

## Gianni Rufini: essere donna è un mestieraccio

Il Collegio Nuovo, come ricorda la Rettrice Paola Bernardi nel suo saluto iniziale, apre la stagione culturale 2013-14 con Lella Golfo, la promotrice delle quote di genere nei CdA aziendali, accanto ad Anna Rita Calabrò, Presidente del Centro Interdipartimentale Studi di Genere dell'Università di Pavia, e la chiude con la medesima Presidente e il Direttore di Amnesty International - Italia, uomo, successore di due Direttrici di una organizzazione che conta il 75% di staff femminile.

È Gianni Rufini, che senza mezzi termini eppure ci dice: «Essere donna è un mestieraccio», dopo quelle che definisce «cifre di una guerra», i numeri tanto esaustivamente quanto dolorosamente elencati nell'introduzione di Calabrò, ampiamente documentata sull'ultimo Global Gender Gap Report. In cui l'Italia non fa una grande figura piazzandosi al 71° posto su 136 Paesi esaminati in base a quattro aree: salute, istruzione, lavoro, partecipazione alla politica. A forse parziale conforto, va detto che nessun Paese del G20 risulta nei primi dieci (non diremo che la vicina Germania si piazza già al quattordicesimo posto...). Inoltre, è utile, sempre, una lettura critica dei dati. Cosa significa, ad esempio, accesso all'istruzione in Burundi in classi con oltre un centinaio di allievi rispetto ad altre realtà dove la ratio docente studente è decisamente più ridotta? Avverte poi Calabrò: «L'indice del divario di genere non classifica gli Stati in base alla condizione di benessere raggiunta dalle donne, ma esclusivamente il gender gap presente in ogni singolo Paese nelle quattro aree di disuguaglianza. Ciò significa che un Paese in cui entrambi i generi fossero scarsamente rappresentati risulterebbe ai primi posti della classifica».



Il caso dell'istruzione è quello che sia Calabrò sia Rufini individuano come elemento chiave di sviluppo di una società: non a caso il titolo dell'incontro, promosso grazie a due Alunne "scienziate politiche" del Collegio Nuovo, Martina Sampò e Sara Ferro, è appunto "Alfabeto donna: consapevolezza e cambiamento". Gli ostacoli alla scolarizzazione femminile nascono da discriminazioni (anche indirette) e pregiudizi radicati in numerose culture: se le cifre globali ci dicono che due terzi degli 875 milioni di adulti analfabeti sono donne, sorprenderà forse che l'Italia si attesta più o meno solo a metà classifica nel ricordato Report, quanto all'accesso femminile all'istruzione. Da qui poi il crollo verticale quando si parla dell'ambito professionale: un bel 97° posto, ricordiamolo... su 136 Paesi (il 93% della popolazione mondiale). Giustificato dal fatto che in Italia solo la metà della popolazione femminile partecipa al mercato del lavoro, e quando lo fa, in media, con una remunerazione decisamente inferiore, per non dire dimezzata, rispetto ai colleghi uomini. Un dato che va inquadrato grazie a un efficace slogan che sintetizza la condizione femminile mondiale: si può dire, ricorda Calabrò, che «le donne svolgono due terzi del lavoro mondiale, ricevono solo il 10% del reddito mondiale e possiedono l'1% dei mezzi di produzione».



Cifre di una guerra, ripetiamolo. Che va combattuta, come fatto dalla pakistana Malala miracolosamente sopravvissuta a un attentato terroristico mentre saliva sul pulmino diretto a scuola. «I libri e le penne sono le armi più potenti. Un bambino, un insegnante, un libro e una penna possono cambiare il mondo. L'istruzione è l'unica soluzione. L'istruzione è la prima cosa»: questa la conclusione del suo discorso tenuto alle Nazioni Unite. L'istruzione, incalza Rufini, è la base per la *consapevolezza* a cui segue un *cambiamento* che si esplicita, attraverso l'apprendimento dei diritti, in una rinegoziazione di spazi e riconoscimenti. Rufini spiega ad esempio che nei

campi rifugiati uno dei problemi maggiori nasce dal fatto che molte donne, gravate da superstizioni e prevaricazioni, sottostanno ai ricatti, anche sessuali, dei loro compagni pur di avere accesso a risorse primarie come acqua e cibo.

Nei Paesi delle primavere arabe, dove il confronto culturale con l'Europa (anche grazie al turismo) è stato maggiore, le donne negli ultimi trent'anni hanno fatto progressi enormi che, attenzione, portano a un riequilibrio che passa attraverso uno scontro. Rufini cita il visionario sociologo Emmanuel Todd (lo stesso che preconizzò la fine dell'era sovietica e l'esplosione della bolla finanziaria), in particolare un libro scritto a quattro mani con il demografo Youssef Courbage, dal titolo *L'incontro delle civiltà* che volutamente richiama, per contrasto, quello di Samuel Huntington. L'atteso scontro di civiltà non ci sarebbe stato, spiega Rufini citando il volume uscito in Francia nel 2007, altro sarebbe stato il problema da affrontare: «Quando le donne acquistano un certo grado d'istruzione (almeno il 50% di alfabetizzazione) e di consapevolezza, quando cominciano a lavorare fuori casa e a rinegoziare il proprio rapporto con l'uomo, le società entrano in crisi. Todd anticipava di qualche anno quelle che abbiamo chiamato "le primavere arabe", spiegando come il mondo islamico mediterraneo fosse giunto proprio a questo stadio del proprio sviluppo sociale, e che questo avrebbe probabilmente contribuito a creare delle guerre civili». Da noi questa transizione demografica è accaduta nel primo ventennio del secolo scorso e, a riprova della tesi di Todd/Courbage, Rufini ricorda che è seguito a breve il Fascismo, con le conseguenze della reazione «virile e pagliaccesca» che il Paese ha conosciuto. Venendo a tempi più recenti e a luoghi più lontani, ci viene ricordato come in Afghanistan negli anni Sessanta/Ottanta le donne avessero conosciuto una fase rapida e forse troppo impetuosa di alfabetizzazione massiccia anche a livelli universitari: con la guerra civile che ne è seguita a farne le spese sono state soprattutto le donne, oggetto di stupro sistematico («parte del bottino»: questo sistema non conosce disparità di genere solo in Congo, dove anche gli uomini ne sono vittima). Ancora, con i talebani, è arrivata una reazione fondamentalista che si manifesta con leggi essenzialmente antifemminili, di cui l'imposizione del velo è la superficie visibile. Peraltro, anche grazie al contatto del Collegio con giovani donne di Paesi arabi e a incontri come quello in autunno con Marta Ottaviani (corrispondente "travestita" da studentessa in una residenza universitaria di Istanbul), siamo ben consci che il velo non sempre viene percepito come imposizione, ma anche vissuto come scelta culturale.

Rufini mette a fuoco poi quello che è il primo dispiacere manifestato da giovani donne, spesso minorenni, costrette al matrimonio precoce, in India, Niger e ora anche in Siria (dove le nozze imposte, va ricordato, per i genitori sono spesso anche un mezzo per "mettere al sicuro" le proprie

figlie, in un'area da cui abbiamo avuto l'intensa testimonianza di Domenico Quirico). Il primo dispiacere è lasciare la scuola. «Pensate quanta consapevolezza esiste in queste persone che la scuola è un mezzo di liberazione e sviluppo», commenta Rufini. La medesima consapevolezza che viene coltivata anche in contesti privilegiati come quelli di un collegio universitario di merito, ricorda la Rettrice, citando anche molte studentesse e Alumnae che hanno poi messo al servizio dello sviluppo di aree disagiate del Pianeta le loro competenze: dal Land Tenure Officer della FAO, Maria Guglielma da Passano, con un passato anche in Liberia, a chi è impegnato nel settore della formazione con l'Unesco in Kenya, Michela Pagano, fino a chi, come Alberta Spreafico e Michela Cottini, presenti in sala, presta le sue conoscenze al servizio di un'altra delle aree indagate dal World Gender Gap Report, quella della salute. La prima, collaborando con le sue competenze in materia politica ed economica alla rete internazionale Winfocus, la seconda, medico, recentemente di ritorno da un'esperienza sul campo in Sudan. Per non parlare delle non poche Alumnae, soprattutto di Giurisprudenza, che hanno collaborato a progetti di Amnesty International!



Le mani delle studentesse che si alzano, una dopo l'altra, dopo quelle di Sampò e Ferro che hanno già conosciuto Gianni Rufini in un corso all'ISPI di Milano, sono la garanzia migliore che gli intenti della Fondatrice del Collegio Nuovo, sono perseguiti e che crescono anche qui persone come Gianna Da Re, nominata successore dallo stesso Rufini in Ghana, con ottimi risultati e contro le aspettative di molti - segno di "discriminazione indiretta" - che avrebbero preferito un uomo. Piovono domande e testimonianze, a partire da un'inevitabile riflessione

sull'impatto mediatico, in alcuni casi controproducente, suscitato da campagne come quella di "Bring back our girls" a sostegno delle duecento ragazze rapite da una scuola in Nigeria. «Il rischio è che se funziona il ricatto, se i terroristi otterranno qualcosa in cambio, lo rifacciano» risponde Rufini «ma allora, che facciamo? Non facciamo niente? Abbiamo i nostri martiri...» prosegue amaro, rievocando con speranza le firme di Amnesty che lui, come Direttore, ha portato all'Ambasciatore nigeriano. Firme che in fondo alla sala vengono raccolte per la campagna contro il femminicidio. "In Italia ogni due giorni e mezzo viene uccisa una donna" aveva ricordato in apertura Anna Rita Calabrò, senza contare le aggressioni fisiche.



Sulla consapevolezza, anche attraverso la "violenza" delle cifre, delle immagini delle slide e delle testimonianze portate, si continua e si continuerà a lavorare. Per un cambiamento, in mano alle donne e agli uomini, come Gianni Rufini e molti altri ospiti in questa sala, insieme. Arrivederci al prossimo anno.

*Saskia Avalle*  
*Coordinatrice Attività Culturali e Accademiche - Collegio Nuovo -*  
*Fondazione Sandra e Enea Mattei*